IN CAMMINO LUNGO ALCUNI LUOGHI DEGLI ECCIDI MONTE DI SOLE
29 settembre – 5 ottobre 1944

Tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 furono uccise da parte di reparti tedeschi, appartenenti essenzialmente alla 16^ divisione granatieri "Reichsführer-ss", 770 persone, per la massima parte donne e bambini, nel quadro di un'operazione antipartigiana di "bonifica" del territorio immediatamente a ridosso della prima linea del fronte, E' nota come "strage di Marzabotto", ma si tratta in realtà della sommatoria di una serie di singoli episodi di violenza assassina contro civili inermi che si consumarono in 115 luoghi diversi, tutti in località sul crinale appenninico di Monte Sole…. Si trattò di un'operazione pianificata dai comandi divisionali nel quadro di una politica del massacro e della terra bruciata – una vera e propria "guerra ai civili" – sistematicamente praticata al fine di combattere il fenomeno partigiano non già contrastando militarmente le formazioni, ma eliminando attraverso la devastazione di un territorio le condizioni ambientali – fisiche quanto umane – che consentivano la loro esistenza ed operatività (Estratto da Atlante delle Stragi Nazi Fasciste in Italia)

Il martirio si deve celebrare nel giorno e nel luogo dove è avvenuto. Forse non siamo ancora degni; siamo troppo sfocati rispetto a ciò che fu realmente quella testimonianza ecclesiale. Il vero accostamento è quello del cuore penitente. Sono sempre più convinto che è una Chiesa non solo catecumenale e ministeriale, ma anche autenticamente penitente, che potrà rispondere in modo adeguato ai drammatici quesiti della nostra epoca. [...] Paolo dice dei martiri del suo tempo che di essi il mondo non era degno. Ma ne saremo degni noi? Il santuario di Monte Sole con le sue rovine intatte è ben più di un luogo della memoria: Sinai, Calvario, arena dei martiri, luogo della crisi finale…. Per questi motivi il nostro itinerario è ai primi passi sulla strada di Monte Sole. Dovremo andarci più spesso, in umiltà e pazienza, con l'abito del pellegrino, per capire il messaggio e ritrasmetterlo al popolo di Dio dopo anni di omissione e di silenzio. (Don Luciano Gherardi 1981)

1 CHIESA DI SAN MARTINO

Luogo della morte dei famigliari di don Ubaldo Marchioni e di alcune famiglie della comunità dove don Ubaldo era parroco da soli 5 mesi.

"Memoriale di Mary Toffoletto e Antonietta Benni del 1945"

l giorno 29 in tutta la borgata delle due parrocchie di S. Martino e Casaglia, altri dolorosissimi episodi ed altri eccidi facevano di quella zona la terra dei morti.
A Caprara, 55 persone (donne e bambini) "venivano radunati in una stanza ed uccisi con bombe a mano [...]
A S. Martino di Caprara in Chiesa, [...] , si erano rifugiate parecchie persone piangenti e angustiate. I tedeschi le fanno uscire, uccidendole, presso la casa del contadino e bruciano quella massa informe di 52 cadaveri [...]
Ai Fornarini, 18 persone furono tolte dal rifugio e trucidate in casa.
Alla Steccola altri morti [...]
A S. Giovanni, ben 50 vittime trucidate in un rifugio. Fra esse, la numerosa famiglia Fiori, [...] una figlia, suor Maria delle Maestre Pie di Bologna, che in quell'epoca era coi suoi cari, ha trovato con loro la più orribile delle morti [...]
Ai Casoni, altre 18 persone.
Lungo le strade ... chi può contare quante furono le vittime?....

A San Martino di Caprara in chiesa nello stesso giorno, il 29 settembre, si erano rifugiate parecchie persone piangenti e angustiate. Il giorno successivo i tedeschi le fanno uscire uccidendole presso la casa del contadino e bruciano quella massa informe di 52 cadaveri (forse anche qualche ferito) cosparsi di benzina. Particolare straziante: qualche uomo, parente delle vittime, è stato obbligato a presenziare alla macabra scena. Fra questi il padre di don Marchioni ha visto uccidere la moglie e la figliola. La famiglia Lorenzini ebbe così 15 morti

Testimonianza di Augusto Marchioni, padre di don Ubaldo

La mattina del 29 settembre mi trovavo in casa con don Ubaldo. Mio figlio intendendo il pericolo invitò i familiari e gli sfollati a prepararsi ricevendo i Ss. Sacramenti. Dopo la commoventissima cerimonia, si rivolse ai presenti dicendo: «Debbo completare il mio dovere. E' necessario che raggiunga Casaglia per consumare le specie consacrate. Pregate. Sarà quel che Dio vuole». Non fece più ritorno. (papà Augusto)

.(Don Ubaldo parte per Cerpiano… andando verso Casaglia il nostro pellegrinaggio ripercorre le sue orma*)*

2 DIETRO AL CIMITERO DI SAN MARTINO luogo della morte di don Giovanni Fornasini

(da "Far tutto il più possibile", Zikkaron, pp. 161-163)

Il capitano delle SS di stanza nella canonica di Sperticano, probabilmente Anton Galler, la mattina di venerdì 13 ottobre 1944, alle ore 8, è in cucina per la colazione . Domanda alle donne presenti dove si trovi don Fornasini; saputo da Maria Frassineti che è ancora a letto, le chiede di andarlo a chiamare e dice che lo aspetterà a San Martino . Poi si allontana, recandosi a San Martino attraverso la solita scorciatoia e scomparendo con la sua scorta dietro gli alberi. Contrariamente alle abitudini, don Giovanni si desta tardi. L'invito del capitano, la sera precedente, lo ha messo in agitazione: un cambiamento così repentino con la possibilità di recarsi a San Martino, cosa che gli è stata impedita fin dal suo rientro da Bologna, tra l'altro dopo la festa della sera precedente, deve apparirgli strano e certamente denso di oscuri presagi. Corinna Bertacchi ricorda: Quel mattino lui venne giù; sua mamma dice: «Don Giovanni non andare, non andare!». Si abbraccia al collo: «Mamma, debbo andare!». A Maria dice: «Mi dia il vino, mi dia il necessario che vado!». La Maria gli porta queste bottigline e la roba, se le mette in tasca e poi parte: «A mezzogiorno son qui. Ciao, ciao e arrivederci, arrivederci a mezzogiorno»…

… Ciò che ha chiesto sono l'aspersorio, il ritualino tascabile per la sepoltura dei morti e la bottiglina con il profumo per attutire il fetore dei cadaveri. Un'anonima testimone riferisce che prende con sé anche delle ostie, e ricorda gli ultimi istanti prima di uscire di casa: "Quando stava andando disse: «Mi raccomando mia mamma. Questo io ricordo bene. Era molto, molto serio. Molto serio: aveva sempre il libro fra le mani e poi si volto, saluto tutti e diede un bacio alla bimba, mi ricordo. Disse: «Mi raccomando la mia mamma: Questo è quello che io ricordo di quella mattina. Mi sembra ancora di vederlo e si voltò due o tre volte (mi viene la pelle d'oca) e poi si avviò verso la fontana e poi ha girato" [...]. Don Fornasini passa da Borgo Fontana, diretto alla pieve di San Martino per Campidello: è la via più breve. Per strada lo incontra Anna Grappoli: "La mattina del 13 ottobre, sulle 8,30-9, io e mia suocera [...]. , lo vedemmo passare con il passo svelto davanti a casa nostra a Borgo Fontana, «Dove va, arciprete?», chiese mia suocera. Disse che aveva un appuntamento a San Martino. Lo vidi serio in viso. Di solito era sereno e cordiale; amava trattenersi in conversazione. Quella volta si allontanò in fretta, senza dire altro; e non lo vedemmo più ….

…Il capitano rincasa, come al solito, per il pranzo a mezzogiorno. Don Giovanni non si vede; ma i suoi pensano sia rimasto lassù a compiere il suo dovere. Non si nota alcunché di diverso dal puntiglioso rituale degli altri giorni. Dopo mezz'ora, il medesimo capitano si alza da tavola e insieme ai suoi risale in montagna. Torna all'imbrunire, per la cena, verso le 18. Don Giovanni non riappare; e la gente di casa comincia a preoccuparsi. Le donne servono a tavola i loro ospitipadroni. Un silenzio innaturale pesa su tutti. Corinna non può più trattenersi e, rivolgendosi al capitano delle SS, gli chiede dove sia il sacerdote. La risposta, senza ulteriori informazioni e in un silenzio irreale, è terrificante: «Pastore, kaputt!». L'ora dell'uccisione, tenendo conto della distanza della canonica di Sperticano dal cimitero di San Martino – circa 2 km in salita per sentieri faticosi, percorribile in circa mezz'ora-tre quarti d'ora – è da collocare tra le 9,30 e le 18. Quando il capitano dà la notizia della morte del sacerdote, è presente in cucina Maria Guccini, la madre. Sul momento non accenna a nessuna reazione. Le donne finiscono di servire: sparecchiano, rigovernano il secchiaio; poi si portano nel salone, dove sta la piccola Caterina in mezzo al gran letto matrimoniale. Fino a notte inoltrata le SS fanno baldoria, bevendo, cantando, danzando e ripetendo con macabro sarcasmo il ritornello: «Pastore, kaputt!». … La perizia anatomo-patologica eseguita sul corpo di don Giovanni che è stato sepolto nel 1945 nella chiesa di Sperticano dice che la morte sopravvenne alla fine di percosse progressivamente sempre più devastanti, dolorosissime: atti volontari, assolutamente non casuali, scientificamente portati a compimento, tesi a provocare dolore alla vittima: un agghiacciante e implacabile atto di annientamento della persona fino a provocarne la morte.

(Nel 2021 don Giovanni è stato proclamato martire da Papa Francesco perché ucciso da soldati infastiditi dalla sua instancabile carità)

3- LOCALITA' POZZA ROSSA Luogo della morte di don Ferdinando Casagrande

"Memoriale di Mary Toffoletto e Antonietta Benni del 1945"
Anche don Ferdinando Casagrande è stato trucidato dai tedeschi. Ci avevano illusi che fosse stato risparmiato e che avesse potuto passare il fronte, perché dopo le tragiche giornate del 29 e del 30 settembre era stato visto ancora vivo. Invece dopo la liberazione abbiamo saputo dal vecchio padre, unico superstite della famiglia, la dolorosa verità. Don Ferdinando nei tragici giorni era con la famiglia: padre, madre, tre sorelle e un fratello, in un rifugio ignorato dai tedeschi a San Martino. Ai primi di ottobre già pativano la fame nel loro nascondiglio. L'8 ottobre una delle sorelle, uscita dal rifugio, rimase uccisa da un colpo di granata. Don Ferdinando, che si era mantenuto sempre sereno e pieno di fiducia, decise allora di andare al vicino comando tedesco a chiedere un lasciapassare per sé e per la famiglia onde recarsi giù alla Querciola. La sorella Giulia (l'ottima maestra dell'asilo della Gardelletta) non volendo lasciarlo andar solo, lo accompagna. Poveri figlioli! Non sono più tornati. Invano genitori e fratelli aspettano in quel rifugio dove la morte ha già disteso le sue ali. … Anche don Ferdinando Casagrande era un degnissimo sacerdote che aveva dato alle anime tutte le sue rare qualità ed energie e che nelle difficili circostanze in cui si trovava era riuscito ad aiutare chi veramente aveva bisogno del Ministro di Dio

4 PAESE DI CAPRARA Testimonianza di Roberto Carboni

[...] Quando finalmente tornai, mi si presentò la casa bruciata e in parte crollata. Davanti a casa non c'era nessuno, ma come entrai in cucina dopo essermi fatto strada fra le macerie, la trovai piena di cadaveri accatastati. Erano 44, tutte donne e bambini. Parte li conoscevo perché erano miei vicini, altri erano gente di Villa Ignano, Sperticano e altri luoghi. Li avevano tutti ammucchiati in cucina, poi dalla porta aperta che dava sulla strada, li avevano massacrati con la mitraglia e le bombe a mano. Impossibile scappare, perché di fuori stavano in agguato e chi provò fu ributtato dentro a colpi di fucile, come si capiva da alcuni cadaveri che facevano mucchio proprio sotto la finestra. A vedere quella quantità di morti, si pensava che doveva essere stata una cosa tremenda. Per lo più erano uno sopra l'altro contro la parete di fronte all'uscita, segno che spingevano da quel lato nell'ultima disperata illusione di trovare scampo, di fuggire davanti alla canna della mitraglia che sparava dal vano della porta. Poi i nazisti avevano minato la casa, che in parte era crollata sui cadaveri. C'erano bambini e donne consumati dal fuoco: quando li raccogliemmo per seppellirli, le carni bruciate si sfacevano. Riuscimmo a seppellirli tutti in una grande buca.

5 CHIESA DI CASAGLIA Luogo della morte di don Ubaldo Marchioni

"Memoriale di Mary Toffoletto e Antonietta Benni del 1945"

Passando dalla chiesa di Casaglia, dove si era proposto di consumare le sacre specie e trovandovi un centinaio di persone in preda al più comprensibile panico, don Ubaldo Marchioni si ferma tra i suoi figli recitando con loro il santo Rosario. Ecco i temuti tedeschi: entrano in chiesa intimando a tutti di uscire per avviare il corteo al cimitero. C'è una povera donna paralizzata alle gambe, Vittoria Nanni, che tenta di muoversi seduta o aggrappata alla sua sedia; i tedeschi vogliono costringerla a lasciare l'appoggio e, constatato che non le è possibile, la fucilano in chiesa in presenza di tutti". Nel campanile restano, forse in un tentativo di nascondersi, la buona Enrica Ansaloni e Giovanni Betti di Gardelletta; sono fucilati lì nel campanile. Il marito dell'Enrica, Giuseppe Ansaloni fratello del defunto arciprete, era con alcuni uomini sul Monte Sole dove anche i partigiani si erano ritirati. Di lassù assistette impotente all'eccidio del cimitero e impazzì quasi istantaneamente. Portato a Bologna morì pochi giorni dopo.
Il giovane parroco don Marchioni era ben noto ai tedeschi e ai fascisti che lo avevano qualificato il «grande partigiano». Trovarlo lì in chiesa e fucilarlo, chissà in qual modo, è stato tutt'uno. Due giovani che nel pomeriggio dello stesso giorno entrarono coraggiosamente nella chiesa di Casaglia, mentre bruciava, poiché i tedeschi prima di partire l'avevano incendiata, ci hanno assicurato di aver visto il giovane sacerdote morto, disteso sulla predella dell'altar maggiore, mentre le fiamme circondavano tutto intorno quasi timorose di lambire quel corpo immacolato. Un grande cartello gli stava accanto: «Ribelli, questa è la vostra sorte». Chi lo ha seppellito, dopo alcuni giorni, nella grande fossa che accoglie le 84 vittime di Casaglia, ci ha assicurato di averlo trovato in chiesa tutto carbonizzato e senza un piede. Era un degno sacerdote di Cristo che per i

suoi parrocchiani aveva messo a repentaglio la vita, riconoscendo nei partigiani dei fratelli estremamente bisognosi di affetto, di aiuto, di comprensione.
I tedeschi e i fascisti lo odiavano al punto che — ci si è detto — nella zona di Pioppe di Salvaro ai sacerdoti arrestati veniva chiesto: «conoscete il parroco di San Martino?» bastando questa conoscenza per essere fucilato. Oggi i parrocchiani ricordano in benedizione e con venerazione don Marchioni come uno dei più grandi amici e benefattori

6 CIMITERO di CASAGLIA Luogo della morte delle donne, anziani e bambini rifugiatesi nella chiesa

TESTIMONIANZA DI CORNELIA PASELLI (da "Vivere nonostante tutto", Zikkaron, pp. 59 - 60)

L'ufficiale diede l'ordine di abbattere il cancello del cimitero e fece piazzare uno dei suoi con la mitragliatrice puntata verso di noi. Poi si allontanò col prete e un altro soldato verso la chiesa.
Io immaginai che volesse verificare se quel aveva detto don Ubaldo era vero.
Iniziò a piovere. I bambini piangevano.
Trascorse così circa mezz'ora, durante il quale la mia mente fu attraversata da mille pensieri: fuggire nel bosco, lanciarmi da un dirupo…
Credevo che la salvezza si trovasse a due passi di distanza.
Ma non c'era via di fuga. Nessuno poteva più scappare.
Mia madre piangeva, io no: cercavo senza sosta un modo per salvarmi.
Ripetevo: «È la nostra fine», perché non vedevo altro motivo per abbattere un cancello e piazzare una mitragliatrice, se non quella di volerci uccidere.
A un tratto, vedemmo tornare il soldato, ma non il parroco, né l'ufficiale.
Venni a sapere in seguito che don Ubaldo era stato ucciso sull'altare della chiesa, lo stesso da cui aveva tentato di farci coraggio.
Il soldato appena giunto impartì degli ordini in tedesco ai suoi compagni, poi ci gridò: «Raus!» Io ero davanti al gruppo e feci finta di non capire: «Come? Cosa?»
E lui con arroganza, in italiano, ripeté: «Avanti, avanti!».
Come un gregge di pecore, ci fecero entrare tutti nel cimitero. Spingevano, calciavano. Uno di loro diede il braccio a una signora anziana per aiutarla a entrare, poi ricominciò a spingere gli altri brutalmente. Non sembravano in loro.
Dei loro volti non ne ricordo uno. Erano come maschere sotto agli elmetti.
Il cimitero era un piccolo quadrilatero, circondato da mura, con una piccola cappella in cui si mettevano le salme in attesa di sepoltura.
Io pensavo e pensavo. Pareva che il cervello mi stesse per scoppiare.
Tutti piangevano, ma io non ci riuscivo. Continuavo a vagliare tutte le possibili vie di fuga e ripetevo tra me e me: "Possibile che debba morire a diciotto anni e non rivedere più niente e nessuno?! No, non è possibile!".
Infine, decisi che l'unica speranza sarebbe stata quella di raggiungere il centro del gruppo, per sentirmi più protetta, ma tutti spingevano avanti e indietro, come una grande massa ondeggiante che mi sospinse sempre più verso l'esterno, sulla sinistra
dell'entrata, vicino al muro.
Mi ritrovai così completamente al di fuori del gruppo, tutta scoperta.
Con orrore, vidi che la mitragliatrice era stata posizionata dentro il cimitero, sul treppiede, e che puntava nella nostra direzione.
Uno dei soldati inserì il nastro con le munizioni e l'arma fece un rumore strano, come di vecchio orologio che si carica.
Una signora, una degli sfollati provenienti da Bologna, venne presa dal panico ed iniziò a correre verso l'uscita, gridando: «Voglio andare da mia figlia! Voglio andare da mia figlia!» Le spararono per prima, davanti ai nostri occhi.
Tra le grida, distinsi la voce di mia madre che gridava: «Bambine, dite l'atto di dolore». Ma io non riuscivo a ricordarlo, mi bloccavo sempre.
Anche adesso devo leggerlo, per riuscire a dirlo.

Ci fu quindi un primo, tremendo boato. Una forza invisibile e spaventosa mi catapultò in aria. Realizzai in seguito che si era trattato dello scoppio di una granata.
Mentre volavo, sospesa nell'aria, distinsi ancora una volta la voce di mia madre: «Me l'ammazzano prima del tempo!»
Caddi esattamente al centro del gruppo ammassato, proprio dove avevo tentato inutilmente di arrivare, con la testa in terra e le gambe in aria.
Mia madre chiamava e chiamava, ma non fui capace di un grido. Continuavo freneticamente a cercare un modo per salvarmi, anche in quel momento, a testa in giù, mentre sentivo il fischio degli spari, le esplosioni, le grida, i pianti e le preghiere.
Un peso via via crescente andava schiacciandomi da sopra. Le persone cadevano una sull'altra, il buio aumentava. Il sangue caldo mi colava addosso, sulla faccia,
in testa. Pensai: «È quello dei feriti che mi cadono sopra». Poi, d'un tratto, ebbi paura che fosse il mio: "E se mi hanno colpita e non me ne sono accorta?" E lì svenni.
Dopo un tempo interminabile, dal silenzio tutto intorno, mi giunsero delle voci. Parevano provenire da un luogo lontano, remoto. Compresi di essere rimasta ore sotto ai corpi. Lo so perché avevo al polso un piccolo orologio da due soldi, che avevo
comprato per non perdere il treno. Il quadrante segnava circa le quattro.
Tra i deboli richiami, riconobbi la voce di mia madre: «Cornelia, sei ancora viva?»
Non ebbi il coraggio di risponderle, ma lei insisteva e così le dissi: «Sono viva, mamma! Stai zitta, per carità! Se ti sentono, ti trovano e ti ammazzano!
«Gigi e Maria se ne sono già andati e io ho le gambe tutte mitragliate. Non sto più in piedi». Tentai di tranquillizzarla dicendole: «Appena posso, vengo ad aiutarti»
Poi la udii chiamare mia sorella. Anche lei era viva e gridava di essere ferita.
«Stai zitta, calmati! Adesso vengo io!», le risposi. Appena la via fu libera, mi districai con grande difficoltà da quel macello. I corpi si fanno così pesanti quando sono morti.
Quando potei guardarmi intorno, vidi una scena terrificante, da non poterla raccontare. Nessuno può immaginarla. Bisogna averla vista, per comprendere.
Trovai quel che rimaneva della mia famiglia: mia sorella era ferita ad una gamba, mia madre le aveva entrambe maciullate e perdeva molto sangue.
La presi tra le braccia e l'adagiai contro al muro, accanto alla cappella, perché fosse riparata dalla pioggia che non cessava di cadere. Non sapevo come aiutarla, poi mi venne in mente che nella borsa avevo il cappottino che stavo cucendo.
Strappai le maniche e creai con quelle due lacci con cui tentare di fermare l'emorragia. Sapevo che bisognava fare così, prima di cercare aiuto, ma capii anche che potevano servire a ben poco. Vedendo che avevo in mano della stoffa, la mamma mi indicò il corpo di una donna. Era riversa a terra poco distante. Non aveva le mutande, perché nel fuggire a Casaglia non aveva avuto il tempo di vestirsi tutta.
Giaceva così, scoperta, accanto al corpo del suo bambino: «Coprila, Cornelia. Coprile il sedere, per favore».
Tutti hanno diritto alla propria dignità, anche da morti, così feci come mi aveva chiesto. Benito Tonelli, un bambino di tredici anni, unico sopravvissuto dei suoi otto fratelli, sgattaiolò fino al cancello, sbirciò all'esterno e bisbigliò: «Ci sono dei vivi qui attorno? Se siete vivi, scappate, non c'è più nessuno».
Lucia Sabbioni, la mia amica, era sopravvissuta e riuscì ad allontanarsi aiutata da altre due ragazze, nonostante fosse gravemente ferita.
Seppi poi che, prima di andare, avevano chiesto a Benito di seguirle, ma lui si era rifiutato. Si sedette accanto tra i corpi della sua famiglia: «Voglio rimanere qui con la mia mamma». Fu avvistato qualche giorno dopo, mentre si aggirava da solo per i boschi, alla ricerca di qualche parente ancora in vita. Venne colpito dalle schegge di una granata tedesca e morì poco tempo dopo.
Anche io e mia sorella rimanemmo nel cimitero, perché nostra madre non poteva mettersi in salvo, ma decisi comunque di non rimanere con le mani in mano: «Mamma, rimani qui con mia sorella. Vado a Cerpiano a cercare soccorso e ti portiamo a Bologna». «Non andare! – replicò lei – Ti ammazzeranno». Fu inutile, ormai avevo deciso. Le lasciai lì, assieme ad almeno altri quattro feriti di cui avevo distinto i lamenti, senza poterli localizzare nella massa di corpi: «Aiutami. Aiutami, non so come fare, mi manca una mano…»
Quando uscii dal cimitero, mi sentii morire di paura.

7 ORATORIO di CERPIANO Luogo della morte dei bambini dell'asilo e della scuola

"Memoriale di Mary Toffoletto e Antonietta Benni del 1945"

"Ero maestra d'asilo nel paesino di montagna – riferisce la maestra Benni – La mattina era tetra e fredda, come accade in montagna quando piove. Prima delle 8 del 29 settembre i nazisti piombarono tra le case, vi fecero uscire tutti all'aperto e ci rinchiusero nell'oratorio. Eravamo in molti, quarantanove, tutti donne, vecchi e bambini. Speravamo che non ci facessero niente. Invece dopo un po' si aprì la porta e comparvero alcuni nazisti dalle facce paurose, che stringevano per il manico le bombe a mano e guardavano verso di noi come chi sceglie un bersaglio. "Gente, dite l'atto di dolore, che ci ammazzano tutti!", gridai io. Dalla porta e dalla finestra cominciarono a scagliare su di noi le bombe a mano: noi si urlava, piangeva, implorava, le madri stringevano a sé i figlioli, i bimbi si rannicchiavano sui petti delle madri, nascondendo il viso e cercando scampo. Io caddi svenuta. Quando tornai ad aprire gli occhi: "Sei viva?", "Sei morta?", sentii bisbigliare con voce affranta nell'oratorio quasi buio, e i pianti desolati delle donne e i lamenti dei feriti, strazianti si levavano intorno a me. Dovevano già essere morte una trentina di persone, quasi tutti gli altri feriti da schegge. Tutto il giorno i nazisti rimasero di sentinella fuori dall'oratorio, e tutta la notte. Avevano fatto dei buchi alla porta, guardavano dentro e ridevano. Di quando in quando le sentinelle entravano e finivano i feriti a colpi di rivoltella. Fuori si sentiva una grande confusione: erano i nazisti ubriachi che suonavano la fisarmonica e cantavano a squarciagola.
Durante la notte una donna, che forse fino a quel momento era rimasta priva di sensi, cominciò a gemere supplicando che le portassero via il marito caduto a bocconi sopra di lei. Comparve una sentinella, sentii rintronare un colpo di pistola accompagnato da una sghignazzata. Da quel momento nessuna voce si levò più da quell'orribile carnaio.
Frattanto un maiale affamato, che la sentinella aveva lasciato entrare nell'oratorio, grufolava rovistando tra il cumulo di cadaveri e mordeva le carni dei morti. Un vecchietto tentò di fuggire dalla porta tirandosi la nipotina per mano: li ammazzarono immediatamente. La mattina del 30 settembre i superstiti supplicavano: "Lasciateci andare fuori, abbiate pietà di noi!". "Tra venti minuti tutti kaput", fu la risposta dei nazisti. Come avevano detto, dopo venti minuti seguì la strage. Ci salvammo solo io e i due bimbi Paola Rossi e Fernando Piretti. "Anche la mamma è morta, anche la nonna!", singhiozzavano i bimbi disperati, inginocchiati sui cadaveri dei loro cari. Stavamo per uscire dall'oratorio, quando ci accorgemmo che le ss ritornavano. Nascosi in fretta i due bimbi sotto una coperta, raccomandai loro di non muoversi, e mi finsi morta tra i cadaveri. I nazisti entrarono per controllare che tutti fossero morti e per depredare i cadaveri. A me sentirono la mano, che per fortuna era gelida, e mi strapparono la borsetta.
Più tardi sopraggiunse un giovane di Vado, Francesco Lamberti, che mi portò in salvo con i due bimbi. Di lì a qualche giorno, nella casa dove mi ero rifugiata, arrivarono ancora i nazisti e io credevo fossero venuti a prendermi; vennero invece ad avvertirci che tra poco avrebbero seppellito le persone dell'oratorio, "uccise dai partigiani", dissero. C'era anche il maggiore monco, Reder, lo ricordo bene"

Dalla testimonianza di Francesco Pirini tratta dal libro Io ho visto.

Il pomeriggio del 29 settembre 1944 sono sdraiato, in mezzo al bosco, a due-trecento metri dall'oratorio di Cerpiano. Con me c'e Carlo, il marito di una mia zia. Stiamo fermi e zitti, con la testa bassa ma vediamo tutto. I tedeschi arrivano camminando in fila indiana lungo la strada, con le mantelline impermeabili. Li conto, sono quattordici. Lo sapevamo che stavano arrivando, avevo dato io l'allarme poco prima, quando avevo visto bruciare quattro case non molto lontano da noi. Per questo io e Carlo siamo nel bosco. Gli uomini e io ho diciassette anni - quando arrivano i tedeschi devono nascondersi per non essere presi e portati in Germania. Per donne, bambini e vecchi hanno sempre detto che non ci sono problemi, a loro non avrebbero fatto niente. I quattordici soldati - avrei saputo poi che sono SS - si sparpagliano per il borgo. In pochi minuti fanno uscire tutti dalle case e li spingono nell'oratorio, nella chiesina. Cinquanta persone pigiate li dentro. Ci sono sicuramente mia mamma le mie sorelle e tutti i miei parenti che si erano rifugiati a Cerpiano, in quella casa di tre piani che chiamavamo il palazzo. Non capisco perché li mettano lì. Forse vogliono toglierseli di torno e bruciare le case senza intralci. Appena sono tutti dentro chiudono la porta. I soldati parlano tra loro, poi quello che sembra il capo apre la porta, si affaccia dentro e urla: "Tra cinque minuti tutti kaput". Non sono io a sentire questa frase, sono troppo lontano. Me la dirà una delle tre persone che è uscita viva dall'oratorio, Antonietta Benni, la suora, la maestra di Cerpiano. lo sento le urla e i pianti.

Poi il botto. Un soldato ha lanciato qualcosa dentro l'oratorio, da una finestra laterale. Un gran botto, e il fracasso di vetri che si rompono. Ecco, da quel momento non vedo più niente, forse chiudo gli occhi, o forse abbasso la testa, la nascondo nella terra. Per paura, per non vedere. Ma sento. Sento la pioggia che inizia a cadere forte, creando un intenso rumore di sottofondo. Sento le grida che vengono dall'oratorio. Prima sono forti. quasi riconosco le voci, poi più deboli. Anche i pianti sono dirompenti subito dopo il botto. Tagliano il rumore della pioggia da quanto sono acuti e continui. Ma anche i pianti, come le grida, si affievoliscono poco a poco. Quando urla, pianti e pioggia hanno quasi la stessa forza, prende il sopravvento una musica. E' l'armonium dell'asilo, un soldato lo sta suonando, prova le note, azzarda un motivo come volesse far sparire i rumori che vengono dall'oratorio Dopo un po', forse un'ora, resta solo la pioggia. Dall'oratorio nessuna voce, nessun pianto. L'armonium non suona più. [...] Quando è notte smette anche di piovere. Un gruppetto di SS e andato a Ca' Dizzola a bruciare le case, ce ne accorgiamo perché vediamo luce e fumo venire da li. Sono in tre e quando tornano a Cerpiano si fermano sulla strada proprio davanti a noi, guardano nel bosco, mi sembra di vederne le pupille da quanto sono vicini. Noi restiamo immobili. Quando siamo sicuri che davanti all'oratorio c'è solo la guardia, Carlo e io lasciamo il nostro nascondiglio. Sappiamo di essere in pericolo, siamo troppo vicini a dove stanno uccidendo.

8 COMUNITA' FRATELLI della Piccola Famiglia dell'Annunziata

Dal discorso pronunciato da don Giuseppe Dossetti in occasione del pellegrinaggio diocesano a Monte Sole, il 15 settembre 1985. Lo stesso giorno si inaugurava la presenza di un primo gruppo di fratelli della Piccola Famiglia dell'Annunziata alla Casetta e veniva consegnata, dall'arcivescovo Giacomo Biffi, la pisside schiacciata

Eminenza e venerato Padre, [...] Esattamente un anno fa, Ella ci dava il mandato di venire e restare qui a rappresentarvi tutta la comunità diocesana, con il compito dell'orazione di suffragio per tutti quanti hanno imporporato del loro sangue non solo questi luoghi ma tutta la regione, col compito della preghiera per la concordia tra i popoli e per la conversione dei cuori, col compito di dare a quanti vengono qui pellegrini l'annuncio della pace, della pace messianica. Già da un anno [...] un nucleo di nostri fratelli si era insediato alla Quercia per adempiere a questo compito di ricordo, di fedeltà, di preghiera e di pace. Questa sera stessa si trasferiranno quasù e, se piace a Dio, vi rimarranno d'ora in poi in permanenza. Ora Ella ci consegna il corpo santissimo di Cristo nella Eucaristia, che noi dovremo adorare in questa solitudine per farne, nel silenzio e nella preghiera, come la sorgente di una vita nuova, per noi stessi anzitutto e per le popolazioni all'intorno, e per un più vasto irradiamento silente di luce e di grazia per tutta la nostra Chiesa di Bologna. [...] ci consegna il corpo del Signore nella pisside schiacciata e colpita dai proiettili, trovata sotto le macerie della chiesa di Santa Maria Assunta di Casaglia. Noi, ricevendola da Lei, la riceviamo idealmente da don Ubaldo Marchioni che fu l'ultimo a toccarla, poco prima dell'olocausto, nel giorno di san Michele del 1944: egli la vuoto, questa pisside, distribuendo il corpo di Cristo alla comunità riunita nella chiesa. Quasi immediatamente dopo egli fu ucciso sull'altare, e la comunità di donne, di vecchi e di bambini fu sterminata! Quindi, tramite Lei, la riceviamo anche da tutte le altre comunità di fedeli e dai loro pastori morti in quei tragici giorni: li vogliamo nominativamente ricordare ancora una volta: oltre a don Ubaldo Marchioni, don Giovanni Fornasini, don Ferdinando Casagrande, p. Elia Comini e p. Martino Capelli. Questa sera li sentiremo ben presenti, e speriamo che entrino con noi a prendere possesso della «Casetta»: soprattutto sentiamo presenti le anime dei bimbi, i cui angeli vedevano e vedono la faccia del Padre che è nei cieli (Mt 18, 10). Nella nostra adorazione speriamo di essere circondati e sostenuti dalla loro adorazione, per trarne ispirazione di purezza, di umiltà, di offerta sacrificale veramente immacolata e irreprensibile. Soprattutto da loro, che secondo la parola del Signore sono i più grandi nel regno dei cieli», ci proponiamo di trarre incitamento e aiuto per conservarci sempre in una autentica piccolezza evangelica.

Don Giuseppe Dossetti – Dalla Introduzione a "Le Querce di Monte Sole"

9. In sesto luogo, occorre rendere possibile, consolidare e potenziare il pensare e l'agire per la pace in nome di Cristo con un ultimo elemento, il silenzio: molto silenzio, al posto dell'assordante fragore che ora impera. Il silenzio è una quarta dimensione di tutto. Nella Scrittura, la sapienza nei suoi vari significati — di sapienza propriamente religiosa e di sapienza della prassi, di sapienza personificata e di sapienza nomistica — è sempre connessa alla disciplina della parola e al silenzio; cioè richiede sempre una accumulazione di potenza e di energia che può raggiungere solo colui che tace con calma. Particolarmente ci invitano a questo due magnifici testi di Isaia: *Si revertamini et quiescatis salvi eritis: in silentio et in spe erit fortitudo vestra*. E ancora: *Et erit opus iustitiae pax, et cultus iustitiae silentium* Silenzio, calma, quiete ed abbandono, riposo vanno sempre più opposte all'urlo incessante della stampa, della radio e della televisione. Invece anche da parte dei cristiani ci si inchina all'idolo: si attribuisce all'inflazione delle parole stampate e delle immagini una potenza che non hanno: «per la sua vita, prega un morto; per un aiuto, supplica un essere inetto»".

Non si vuole negare che esista il problema di un'adeguata diffusione dell'Evangelo e di una corretta e vasta informazione e formazione: ma non può essere una soluzione vera la moltiplicazione quantitativa della verbalizzazione o della suggestione immaginativa, dei quotidiani, dei rotocalchi, delle reti televisive, dei festival, sempre più complessi e sempre più costosi, che non si possono pagare senza compromessi con la giustizia e con la verità, senza indulgere più o meno coscientemente a violenza di linguaggi e di metodi.

Il linguaggio, appunto, il metodo e lo stile preoccupato e agitato, la ritorsione polemica non concorrono ad edificare gli abiti virtuosi della sapienza, ma piuttosto vellicano i vizi del mondo — anche se pretendono di combatterli — così che, al di là delle intenzioni proclamate, operano non per il chiarimento delle idee ma per un'ulteriore confusione, non portano al rispetto e al riscatto dell'uomo, ma al suo asservimento ulteriore alla schiavitù dei sensi e delle emozioni: in definitiva contribuiscono non alla pace, ma alla guerra. Non c'è una accumulazione di energia cristiana, ma una dispersione non incolpevole. E quel che è ancora peggio, in questo modo, non si spezzano, ma anche dai cristiani si rafforzano, quelli che Moltmann ha chiamato i circuiti satanici (della morte, del potere, della estraniazione razzista e culturale, della distruzione della natura, del non senso e dell'abbandono di Dio). Le potenze negative agiscono sull'uomo e sul mondo dell'uomo — osserva Schlier — tanto più quanto più dissimulano la loro azione, e tanto più facilmente restano nell'ombra quanto più riescono a rivestirsi sotto le spoglie dello zelo pronto e accelerato del bene: «anche satana si maschera da angelo di luce». L'uomo può intercettarne l'azione, solo sommergendola in sé nell'amore «che rimane», cioè rinnegando il proprio egoismo e continuamente facendo opera di discernimento, pacato e vigile, degli spiriti.

Solo lo Spirito può «far riconoscere il confine spesso tenuissimo tra lo spirito buono e quello cattivo e penetra l'ambiguità delle cose volutamente provocata. Dove questo dono è insufficiente, si corre il rischio o di vedere ovunque in azione la fosca energia del diavolo e perciò di non riconoscerla da nessuna parte, o di essere talmente candidi da non riuscire a vederla quando già si trova in mezzo a noi». Ma un tale discernimento non si può compiere nella fretta e nell'agitazione quotidiana della polemica, nel rumore che debilita l'anima e ne attutisce le facoltà più sottili e più delicate.

Mi si consenta di concludere ancora con una parola di Wiesel. Nelle ultime due righe del suo libro Al sorgere delle stelle, congedando i suoi personaggi, i morti evocati, dice ancora con stupenda aderenza biblica: «il silenzio, più della parola, rimane la sostanza e il segno di ciò che fu il loro universo e, come la parola, il silenzio s'impone e chiede di essere trasmesso»

Estratto della conversazione con Francesco Pirini tratta dal libro Il ragazzo di Marzabotto.

Da quando sono andato in pensione molte persone hanno cominciato a chiedermi di raccontare quello che era avvenuto e cosa mi era capitato. All'inizio è stata dura, perché sono timido e introverso, ma ho ritenuto giusto farlo. In diverse occasioni nel raccontare non mi è stato possibile trattenere le lacrime [...] Il messaggio che cerchiamo di trasmettere da Monte Sole è più che mai attuale, battersi contro la guerra con le armi della memoria e della conoscenza. La riflessione su queste cose mi ha fatto diventare pacifista. Tutte le guerre hanno ripercussioni terribili. La famiglia che mi ha ospitato sette mesi dopo la strage [...] aveva perso un figlio proprio in quei giorni che più o meno aveva la mia età. Gli avevano sparato gli americani nei giorni della liberazione di Monzuno, probabilmente credendolo un nemico, a dimostrazione come nella guerra non ci sia mai niente di ragionevole [...]. Ecco cos'è la guerra